

le idee del Mattino

La Buona scuola e il flop annunciato

Andrea Gavosto*

«Cosi è fallita la Buona scuola» titolava la bella inchiesta di ieri, densa di numeri e informazioni. Il riferimento era alla legge di riforma del 2015, voluta dal governo Renzi, di cui si può ormai fare un primo bilancio. > Segue a pag. 50

Segue dalla prima

La Buona scuola e il flop annunciato

Andrea Gavosto*

Difficile non essere d'accordo: il precariato nella scuola resiste, anzi, come e forse ancora più che in passato, senza i supplenti annuali l'anno scolastico non sarebbe partito; i trasferimenti degli insegnanti da una regione all'altra (le famigerate «deportazioni») non hanno funzionato; le maggiori responsabilità ai presidi nella scelta dei docenti sono state così ridotte da essere inefficaci.

Dobbiamo stupirci di un esito così lontano dagli obiettivi dichiarati dall'allora premier? Purtroppo no. A differenza di Oscar Giannino, non ritengo che il problema sia stata l'incapacità da parte di un Ministero dell'istruzione colluso con il sindacato di applicare la Buona scuola; anzi, per quello che ho visto, i funzionari del Miur hanno cercato di eseguire le contorte disposizioni di legge, sebbene spesso emarginati dagli «uomini nuovi» renziani nella fase di definizione delle norme.

Il problema è che molti meccanismi della riforma erano mal congegnati sin dall'inizio e, quindi, il fallimento era già scritto nei geni della legge. Prendiamo la questione del precariato della scuola. L'intento dichiarato era di abolirlo: ma, nonostante l'assunzione di quasi 150.000 nuovi insegnanti fra svuotamento delle graduatorie provinciali a esaurimento (in cui alcuni stazionavano da decenni) e nuovo concorso, il numero di supplenti annuali è ancora molto alto. Dagli oltre 100.000 dell'anno scorso si è scesi quest'anno a 83.000: comunque molto lontani dalla completa abolizione. Perché non si è riusciti a risolvere definitivamente il problema, sebbene le risorse per la scuola siano aumentate di tre miliardi di euro all'anno? La risposta è che l'idea di assumere ope-

legis tutti quelli presenti nelle graduatorie a esaurimento (ignorando peraltro le centinaia di migliaia di precari presenti nelle graduatorie di istituto) era sbagliata, per due motivi. Primo, perché l'assunzione in blocco non ha permesso di verificare le capacità didattiche dei candidati, in modo da garantire un miglioramento della qualità dell'insegnamento; secondo, perché i circa 90.000 supplenti assunti dalle graduatorie non sono in larga misura quelli che, per profilo professionale, servono alle scuole. Si tratta, soprattutto, di abilitati in diritto, musica e storia dell'arte, mentre oggi le scuole - soprattutto, ma non solo, al nord - mancano di docenti di matematica e materie scientifiche (quest'anno, anche di sostegno).

Com'è stata risolta questa discrepanza, segnalata ben prima dell'approvazione della Buona scuola e che non poteva essere ignota agli ideatori della riforma? Inventando la categoria dei docenti di potenziamento, di ruolo ma senza cattedra, in cui far confluire migliaia di neo-assunti, abilitati in discipline di cui le scuole non hanno carenza e dunque bisogno: di fatto, molto spesso un parcheggio, utile solo a coprire le «ore buche» dovute all'assenza di un collega. Come si vede, sono difetti dell'impianto legislativo, non della sua esecuzione.

UN altro esempio è quello della valutazione dei docenti, che si è concretizzata nel cosiddetto bonus (200 milioni di euro all'anno), entrato quasi per caso nelle versioni finali della legge. Come si ricordava nell'inchiesta di ieri, non sappiamo ancora come questi fondi siano stati assegnati ai docenti. In ogni caso, la norma era stata presentata come l'introduzione del premio al merito nella scuola. Anche qui, però, la retorica della meritocrazia dei docenti (in principio condivisibile) faceva a pugni con la realtà: il

recente sistema di valutazione introdotto prima della riforma non riguarda i singoli docenti, ma la scuola nel suo complesso. Perché dunque introdurre un nuovo livello di giudizio, arbitrario in quanto non basato su dati oggettivi, potenzialmente in conflitto con quello sulla scuola nella sua interezza, legato a premi a tantum e destinato, inevitabilmente, a suscitare l'ostilità del corpo insegnante? Non sarebbe stato preferibile costruire un percorso di carriera per i docenti, che riconoscesse l'impegno e le capacità dei migliori promuovendoli a funzioni di maggiore responsabilità?

Non tutte le disposizioni della Buona scuola erano sbagliate in origine. La necessità di una mobilità nazionale degli insegnanti risponde, piaccia o meno, ai trend della popolazione scolastica: gli studenti e dunque le cattedre sono ancora in leggera crescita al nord, ma in forte calo al sud, mentre per i docenti è l'opposto; dopo alcuni marchiani errori di assegnazione dei docenti, le autorità politiche hanno fatto marcia indietro per timore di ripercussioni elettorali. La chiamata diretta (si badi, non l'assunzione) dei docenti da parte dei presidi dà la possibilità di scegliere chi meglio risponde alle esigenze della scuola; anche qui, però, il timore dell'impopolarità ha portato presto a una correzione di rotta. Infine, l'alternanza fra scuola e lavoro, pur criticata dagli studenti, offre loro un'apertura al mondo del lavoro. Resta quindi il disappunto per un'altra occasione perduta di riformare in profondità il nostro sistema scolastico, cercando di affrontare in modo finalmente efficace la questione del lavoro degli insegnanti, senza però sacrificare quello che è il vero tema della scuola italiana oggi: migliorare i livelli di apprendimento degli studenti.

* Fondazione Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA